



Antico e Primitivo Rito Orientale di Misraim e Memphis



IL RISVEGLIO INIZIATICO

Anno XXXIV – N.05

Maggio 2022



La presente pubblicazione non è in vendita ed è scaricabile in formato PDF sul sito www.misraimmemphis.org



Sommario

L'erba del vicino è sempre più verde.....1
Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:

Cosa è il Graal?.....4
Federico

Il punto Zero.....9
Enzo

Redazione

Direttore responsabile: Enzo Failla







L'erba del vicino è sempre più verde...

Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:



The grass is always greener on the other side of the fence – Rianna Stackhouse

A cadenza quasi regolare, nel corso del tempo, emerge in alcuni Fratelli la necessità d'esplorare altre vie e di fare altre esperienze perché insoddisfatti di quanto il Nostro Venerabile Rito offre loro.

Tutto legittimo e per altro comprensibile. Nessuno ha la pretesa di possedere Verità e Metodo al di fuori d'ogni altra possibilità. Ci mancherebbe! Quando queste crisi si manifestano è però dovere di tutti agire con la massima trasparenza, invitando alla riflessione e alla prudenza chi desidera partire per altri lidi, augurando comunque e sempre il massimo bene che potrà derivare loro dalle nuove esperienze. Il dolore per la perdita è sempre grande ma nulla è possibile fare una volta presa la decisione se non chiudere onestamente e senza strascichi, nella spe-

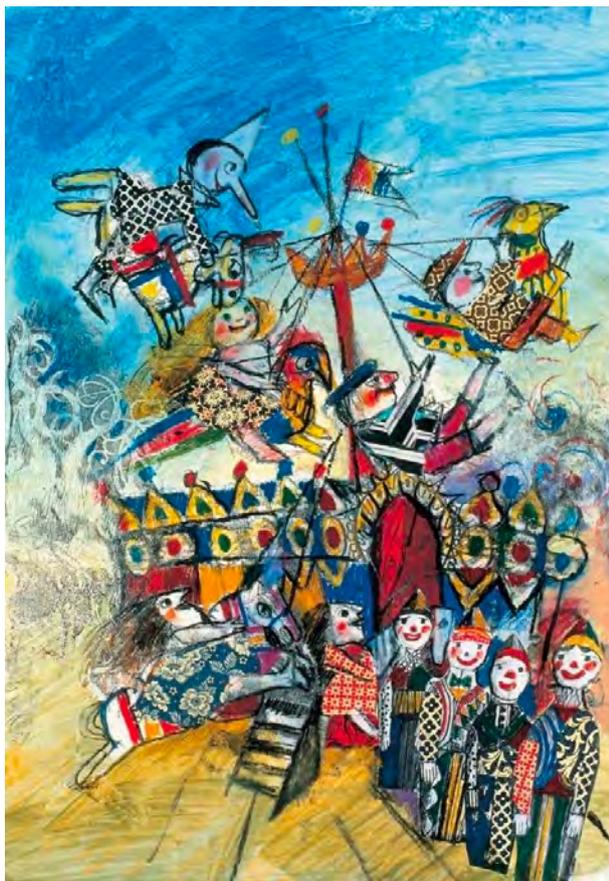
ranza di potersi un giorno riavvicinare e riprendere il filo del discorso interrotto.

La causa di questi allontanamenti può essere di carattere personale, intima e misteriosa, legata a un karma e ad una fatalità che non possiamo comprendere e neppure giudicare ma semplicemente rispettare. Un'altra causa, spesso e volentieri, può dipendere dal cedimento della propria centralità e delle proprie consapevolezze, cedimento dovuto a fragilità di carattere psichico determinatesi in seguito a traumi emotivi e passionali. Un'altra ancora, più sottile e pericolosa, è legata all'abilità del principe delle tenebre di sapersi insinuare tra le pieghe e negli angoli remoti del nostro Io (ego inferiore) risvegliando un forte e smisurato orgoglio intellettuale. Il vittimismo è un altro punto dolente: crogiolandosi tra le



sue perfide e subdole pieghe sarà inevitabile restare appiccicati nella tela del ragnò, convincendosi che il ruolo nel quale ci si trova è sottostimato e sottovalutato, non rispondente alle proprie potenzialità. Da qui nascerà la forma più violenta di ribellione. Gli si dirà poi della "libertà", insinuando che l'obbedienza alle regole e al vertice dell'Organismo iniziatico di cui si fa parte è roba fuori dal tempo, un tempo che cambia, naturalmente, in direzione delle "magnifiche sorti e progressive", offrendo così il fianco ai prodromi del disordine etico e morale.

Eliminata infine la "schiavitù" dalle catene di Maestri Passati ci si ritroverà



Il Paese dei Balocchi – Emanuele Luzzati

per le mani innumerevoli pseudo patenti e brevetti, spesso frutto di fantasie infantili e puerili, una vera quanto inutile plethora di titoli, patacche, orpelli e gioielli... e con un colpo di bacchetta magica l'apprendista sarà infine trasformato in maestro!

La Libertà, quindi, gioca sempre un fattore importante. In suo nome oggi è possibile offendere, insinuare, insolentire, giudicare il prossimo alla stregua d'un cagnolino servile che scodinzola ogni qualvolta gli viene gettato l'osso alla fine del pasto. "Chi semina vento prima o poi raccoglierà tempesta", suggerisce la saggezza di un antico adagio popolare, e non v'è dubbio che a forza di recitare il mantra della pseudo libertà i predicatori e i profeti del vuoto e del nulla finiranno fatalmente vittime dei loro sciagurati comportamenti. Chi vive nel rispetto e nell'obbedienza, figlie della stima e del rispetto verso i propri Maestri, viene tacciato di servilismo o, peggio ancora, di fanatismo devozionale proprio da coloro che sono incapaci di comprendere i valori tradizionali più autentici e sani: la vera schiavitù è quella che deriva dalla mancanza di ideali, di fede, di generosità, di amore!

Una considerazione finale. Il Nostro Venerabile Rito prosegue il suo viaggio attraverso le successioni in *articolo mortis*. Lo spirito egregorico che lo anima viene probabilmente da molto lontano e assume abiti differenti a seconda dei luoghi e dei tempi nei quali decide di manifestarsi. È come un Fuoco inestinguibile,



Faust e Mefistofele – Anonimo

perenne e sempre acceso, che si lascia percepire dolcemente da chi non ne abusa e soprattutto da chi lo rispetta: chi non teme ciò che non vede e pensa che non possa esistere altro all'infuori di quello che i suoi sensi fisici e materiali percepiscono commette un'empietà grande, ma ancor più grande è sfidarlo apertamente immaginando di umiliarlo e ridicolizzarlo allo scopo di asservirlo e distruggerlo.

Chi intraprende il cammino iniziatico deve porre attenzione a non cadere e precipitare nel tranello in cui cadde Faust, protagonista della "tragedia" che dà il nome all'opera letteraria del Goethe, l'enciclopedico dottore tedesco che vende la propria anima a Mefistofele allo scopo di ricevere, in cambio, sapere, giovinezza e magici poteri! Allorquando Mefistofele

tenta di uscire dalla stanza di Faust trova tracciato, sulla soglia, il pentagramma. Deve allora ricorrere a tutta la sua astuzia per individuare un pertugio che gli consenta di fuggire. Alla nostra attenzione e meditazione i seguenti e istruttivi passaggi del dialogo che tra loro si svolge¹:

Mefistofele: *«Ti dirò, c'è un minuscolo intoppo che m'impedisce di andarmene via: quel piè di strega sulla soglia...²»*

Faust: *«È il pentagramma a darti noia? Dimmi, creatura dell'inferno, se quello ti è d'ostacolo, come hai fatto ad entrare? Come si è fatto intrappolare uno spirito come te?»*

Mefistofele: *«Guarda bene. Il disegno non è esatto. Uno degli angoli, volto all'esterno è, come vedi, un po' aperto.»*

II S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:

1 Goethe, *Faust*, Ed. Mondadori, Milano 1970. III edizione 1976, p.107

2 Altro nome del Pentagramma *Druidenfuss*, letteralmente "piede di druido".



Cosa è il Graal?

– Parte 3 –

Federico



Arazzo rappresentante Re Artù (dettaglio) – Metropolitan Museum of Art, New York

Abbiamo cominciato a parlare di Artù. A ben pensarci, forse, generalmente il Graal viene associato più a re Artù che a Cristo, pur essendo per lo più immaginato come il calice del sangue del Figlio di Dio.

D'altra parte non deve meravigliare, considerando che il mito del Graal è inevitabilmente legato al mito di Artù. La fama di Arthur, già grande intorno al VII secolo grazie a numerose leggende galesi, nell'XI lo gli inglesi lo consideravano ormai alla stregua di un eroe nazionale. Le sue avventure – diffuse fin dai tempi delle dalle cantiche dei Bardi – col tempo superarono i confini della Britannia per diffondersi in Irlanda, nel nord della Francia, fino a spingersi in Italia. Testimoniano la fortuna del suo mito anche nella nostra penisola le numerose rappre-

sentazioni, dalla cosiddetta "Porta della Pescheria", nel lato settentrionale del duomo di Modena (1120) al pavimento musivo della cattedrale di Otranto (intorno al 1165), per nominare solo i più noti (prima del ciclo di poemi da Chretien de Troyes, intorno al 1180, in poi).

Goffredo di Monmouth pare sia stato il primo a nobilitare la figura di re Artù, trasformandolo da capo "barbaro" a simbolo quasi sacro di re-sacerdote, e facendo inoltre diventare i suoi dodici (dodici come i segni zodiacali e come gli apostoli) Cavalieri un esempio di nobiltà per la cavalleria medioevale. Tra il 1130 e il 1150, Goffredo, nelle sue "Historia Regum Britanniae", "Prophetiae Merlini" e "Vita Merlini", ne tracciò una fantasiosa genealogia, rivisitò in chiave cristiana (e non più celtica) Merlino e gli altri perso-



Uther Pendragon – Matthieu Paris, Epitomé des chroniques

naggi, e battezzò "Avalon" il luogo sacro della tomba di Artù, da cui il re sarebbe risorto "quando l'Inghilterra avrebbe avuto ancora bisogno di lui", idea ripresa da Thomas Malory nel suo "Hic iacet Arturus, quondam rex et rex futurus" inciso sulla lapide.

Mi accorgo che il discorso si sta facendo molto più lungo e complesso di quanto non immaginassi nello scrivere il nostro primo appuntamento. Ma, parlando di Artù, come si potrebbe non accennare (almeno) ad altre immagini o figure a lui connesse e da lui inseparabili? Oltre il Graal, anche Excalibur, e poi Uther Pendragon, Igraine e Gorlois duca di

Cornovaglia, Ginevra, Merlino, Flegetanis, Lancillotto, Galvano, Kay, Galahad, Parsifal e gli altri Cavalieri, il re magagnato – o "re pescatore" – e la sua terra desolata, Mordred, Morgana...

Anche se ognuno di questi nomi porta alla nostra mente milioni di suggestioni che ci affasciano, noi non potremo parlare di tutto e di tutti. Però, anche considerando che il mito del Graal non può essere separato dai racconti arturiani, qualcuno di questi merita almeno qualche breve cenno.

Cominciamo con Uther Pendragon, padre di Artù e con Igraine, sua madre.

La leggenda (perché anche in questo caso di "leggenda" si deve parlare) narra che Uther fosse un re della prima Britannia post-romana ed è descritto come un sovrano forte e un onesto protettore del suo popolo. Uther è già presente in alcuni poemi in antica lingua gallese, ma la sua biografia fu scritta per la prima volta da Goffredo di Monmouth nella "Historia Regum Britanniae". Secondo la leggenda (che contrasterebbe con l'immagine ideale di "buon" re), Uther sarebbe stato innamorato, non corrisposto, di Igraine, la moglie fedele di Gorlois, duca di Cornovaglia. Forse anche per questo Uther e Gorlois erano in lotta. Grazie ad un incantesimo ad opera di Merlino, Uther si sarebbe presentato ad Igraine sotto le sembianze del marito, proprio mentre questi veniva ucciso in battaglia dall'esercito del Pendragon. Quella unione ingannatrice genererà Artù.

Nascita ben lontana dalla nobiltà d'a-



nimo che la tradizione ci fa attribuire ad Artù! Nobiltà tale da renderlo degno di ordinare la ricerca della più sacra delle reliquie: il Graal...



Quello di cui parleremo oggi non è direttamente connesso alla simbologia del Graal ma, come il Graal, è indissolubile dal mito di Artù. Come si può non ricordare la sua spada magica? Excalibur. Non è questa l'unica arma passata alla storia con un nome proprio. Basti pensare alla Durlindana di Orlando, o al Drago Verde, l'alabarda di Guan Yu, il grande generale cinese del secondo secolo dopo Cristo. Altre armi sono state degne di un "battesimo", che stava ad indicare il loro valore, la loro perfezione, la loro "magia", nonché il valore di chi le usava e di chi le aveva forgiate.

Penso che di Excalibur tutti conosciamo la storia: per molti si tratta della "Spada nella roccia" che, come predetto dal mago Merlino, solo il predestinato a diventare re di Britannia sarebbe stato in grado di estrarre; per altri sarebbe la spada consegnata al futuro re da Viviana, la Dama del lago. Comunque sia, da un'origine magica derivano poteri magici. Già la "spada" in sé porta al nostro inconscio un'idea di onore, valore e nobile dignità. Anche la "spada" può quindi essere vista come un simbolo. È l'arma (a parte che, conficcata a terra, diventa la Croce davanti a cui il Cavaliere, in ginocchio, può pregare) del coraggio più di tutte le



Excalibur – Anonimo

altre: più della lancia, più della mazza, più del pugnale, più dell'arco e della balestra. E ancor meno c'è paragone con le successive armi da fuoco, decisamente poco onorevoli.

Excalibur. Già il nome evoca una magia al nostro inconscio. Ma cosa significa?

Secondo alcune interpretazioni, Excalibur significa "in grado di tagliare l'acciaio" (il che non sarebbe né un caso unico, né mitico: molte lame medievali, forgiate con grande esperienza dai migliori armaioli, erano in grado di farlo, e la cosa poteva risultare portentosa, quasi "magica"). Le prime versioni la chiamavano "Caliburn", e sarebbe stata una spada, dai poteri magici, venuta da Avalon. Il suo nome originale, nella tradizione celtica, era "Caledfwlch". Grandi esperti di cultura celtica ne hanno interpretato il



nome come una fusione delle parole latine "ensis" (spada) e "caliburnus": la "spada calibica", cioè fusa dai Calibi (mitico popolo scozzese che, dopo aver scoperto il ferro, lo avrebbe diffuso fra i popoli). Un'altra interpretazione – non so quanto attendibile – ad opera di Valerio Massimo Manfredi, archeologo, storico e scrittore e i cui libri consiglio di leggere, nel romanzo "L'ultima legione", immagina che l'ultimo imperatore romano, il giovane Romolo Augusto – una volta destituito da Odoacre e rifugiatosi in Britannia – fosse diventato re col nome di Pendragon e avesse generato Artù. Secondo Manfredi, la parola Escalibur deriverebbe da "Cai. Iul. Caes. Ensis Caliburnus", cioè la spada Calibica di Giulio Cesare che, ritrovata casualmente da Romolo Augusto, scagliata lontano dallo stesso ex-imperatore (Pendragon) in segno del suo desiderio di pace, si sarebbe piantata in una roccia dove, intaccata dal tempo e dalle intemperie, avrebbe mantenuto leggibili solo alcune lettere dell'incisione originaria: E S CALIBUR. La versione in cui Artù l'avrebbe estratta dalla roccia comparve per la prima volta nel racconto in versi francese "Merlino", di Robert de Boron. Tutta la leggenda di re Artù è legata a questa magica spada: come Merlino aveva previsto, un solo uomo sarebbe stato in grado di estrarre la spada dalla roccia, e ciò lo avrebbe reso degno di diventare re. Sappiamo che proprio Artù riuscì a liberarla, la portò fino alla cattedrale e la pose sull'altare. Artù fu quindi – quale re cristiano – unto con l'olio santo e, davan-

ti ai baroni e al popolo, giurò di essere un re probo e leale, e di difendere la verità e la giustizia per tutta la vita. Quindi, nelle versioni più recenti della mitologia arturiana, Excalibur viene identificata con la spada nella roccia, ma in numerose opere esistono due (o anche più) spade distinte. L'inglese sir Thomas Malory, ne "La morte d'Arthur", scrisse che la spada liberata dalla roccia non era Excalibur, poiché Artù aveva rotto la sua prima spada in uno scontro con re Pellinor. La stessa versione fu confermata nella "Suite du Merlin (Prosa di Merlino)", poema francese composto all'incirca nel 1240. Artù avrebbe in seguito ricevuto una nuova



Merlino detta le sue profezie al suo Maestro Blaise – Miniatura francese del XIII sec.



Excalibur e la Dama del Lago – Anonimo

spada da Viviana, la mitica Dama del Lago. Quest'ultima sarebbe stata Excalibur: una spada diversa, secondo Malory, dalla prima. Anche il suo fodero avrebbe avuto il magico potere di proteggere il proprietario dalle ferite. E sarà proprio il furto del fodero da parte della fata Morgana a permettere a Mordred di uccidere Artù. In "Morte d'Arthur", scritto intorno al 1400, Artù avrebbe avuto due spade; la seconda, rubata da Mordred il traditore, si sarebbe chiamata Clarent. Con questa sarebbe stato ucciso Artù.

Per curiosità, anche se scollegate dalla leggenda arturiana, ma che possono ricordare Excalibur, si può accennare ad altre "spade nella roccia". Risalendo a tempi ben più remoti troviamo una prima "spada nella roccia": Ercole, per mostrare il proprio valore, avrebbe conficcato una sbarra di ferro nella roccia e nessun altro, all'infuori di lui, sarebbe riuscito a liberarla. Dal foro prodotto si sarebbe formato il lago del Cimino (oggi detto di Vico o di Ronciglione, nel Viterbese). Anche la mitologia sarda racconta di spade conficcate nella roccia dai guerrieri nuragici (o shardana), alla fonte sacra di Su Tempiesu (presso Orune), a Sa Sedda 'e Sos Carros e ad Abini (Teti) in provincia di Nuoro, a Su Mulinu vicino a Villanovafranca e a Su Scusorgiu di Villasor, nel basso Campidano. Ma la più famosa e, a quanto mi risulta, unica vera "spada nella roccia" si trova nel comune di Chiusdino, non lontano da Siena, nella cappella di Monte Siepi. Lì è conservata la spada che, secondo la leggenda, san Galgano Guidotti (1148-1181) avrebbe piantato nella pietra quando decise di cambiare vita, da cavaliere a eremita cristiano. È ancora possibile vederla, protetta da una teca di plexiglass per impedire che venga toccata (in passato qualcuno ci aveva provato, recando notevoli danni all'arma).

(Continua...)

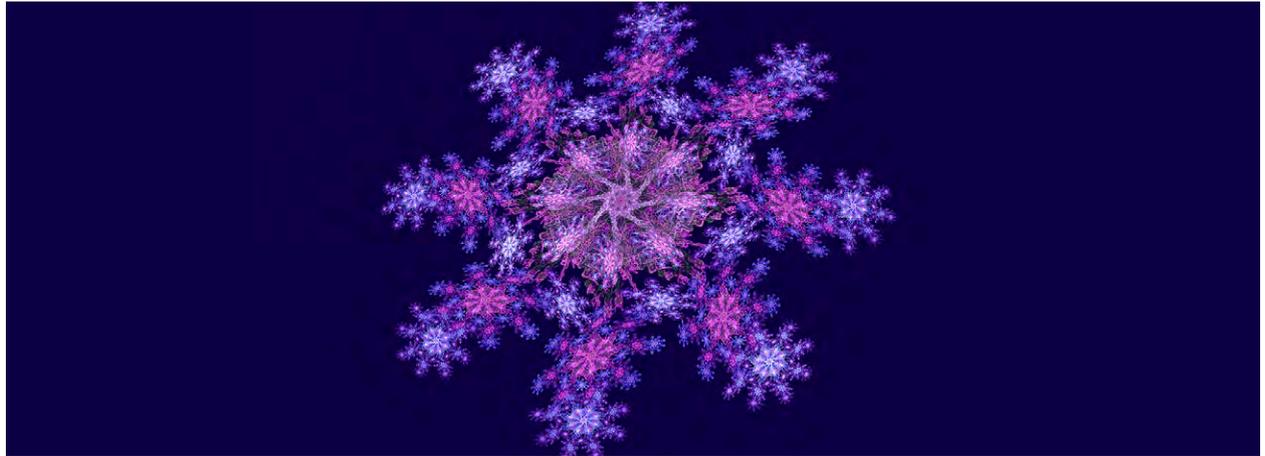
Federico



Il punto Zero

– Riflessioni sull'importanza dello Zero –

Enzo



Snowflake – Brian S. Kissinger

Dieci sephiroth, salvo l'Ineffabile, la Loro fine è unita al Principio come la fiamma al tizzone.

Solo il Signore è al di sopra di Esse e non ha Secondo¹.

Nel 1202, Leonardo Pisano, meglio noto come Fibonacci, scriveva nel suo Liber Abaci:

«Novem figure indorum he sunt 9 8 7 6 5 4 3 2 1. Cum his itaque novem figuris, et cum hoc signo 0, quod arabice zephirum appellatur, scribitur quilibet numerus, ut inferius demonstratur.²»

ovvero:

«Le nove cifre degli indiani sono queste: 9 8 7 6 5 4 3 2 1. Con queste nove

cifre, e con questo simbolo "0", che in arabo si chiama zephirum, si può scrivere qualsiasi numero, come si vedrà più avanti.»

Fibonacci affermò dunque che ogni altro numero origina dai primi 9 e dallo Zero. A differenza però dei primi 9 numeri naturali, il concetto di Zero fu sconosciuto a molte culture, incluso quella Greca. Ben pensandoci, le implicazioni – di natura fisica, psicologica e metafisica – che derivano dal concetto di Zero sono tutt'altro che banali. Per un essere umano è infatti praticamente impossibile sperimentare una condizione di vita in cui anche solo una delle quattro dimensioni spazio-temporali (altezza, larghezza, lunghezza e tempo) possa valere "zero".

Cosa accadrebbe a chi si ritrovasse in

¹ *Sepher Yetzirah*

² L. Pisano, *Liber Abaci*, cap. I



Zero – Anonimo

uno spazio senza tempo o in un tempo senza spazio?

Per sperimentare il "Nulla" bisognerebbe aver la capacità di abbandonare ogni punto di riferimento, in senso fisico e – soprattutto – interiore.

Una tal cosa non solo esula dalla mente umana ordinaria, la quale anzi ne rifugge terrorizzata, ma implica che persino l'anima più evoluta smetta di "esistere", come suggerito dalle parole dell'Esodo:

«Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere³».

Alcune civiltà, come quella cinese, quella maya e quella indiana, compresero la necessità tecnico-pratica dello Zero e ne intuirono anche dei risvolti assai più profondi.

³ *Esodo, 33;20*

In India, fino al 458 d.C. circa, lo Zero veniva rappresentato da un punto e solo successivamente fu adottato il cerchio vuoto ("0").

Tale simbolo veniva adoperato già a quel tempo per indicare tanto l'assenza di una cifra quanto, se posto dopo una sequenza di cifre, un valore dieci volte maggiore della cifra stessa.

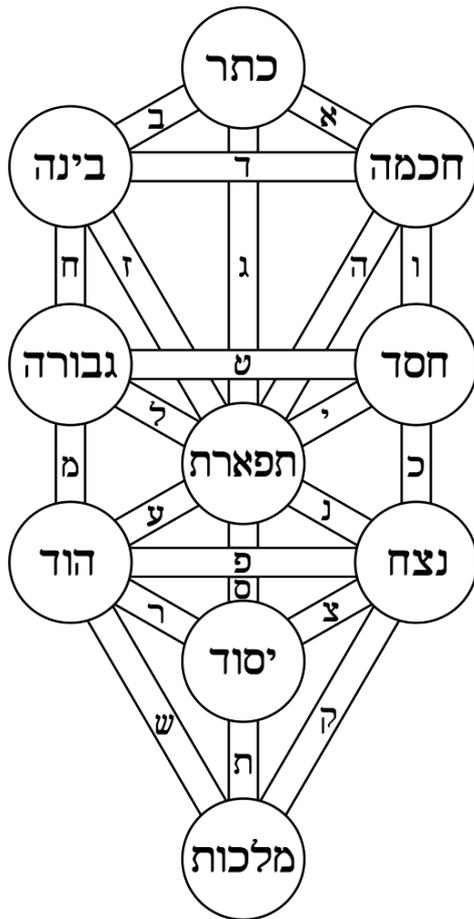
Quindi, come nella matematica odierna, lo Zero fungeva da moltiplicatore per un fattore 10.

Così, ad esempio, la cifra 2, seguita da uno zero, assume un valore pari a dieci volte 2, ovvero venti.

Una testimonianza eccellente della conoscenza dello Zero ci è stata lasciata dal poeta indiano Bihari Lal Chaube in una raffinata composizione in cui l'autore esprime, in termini matematici, l'ammirazione per una donna bellissima alludendo al punto dipinto sulla sua fronte (*tilaka*): *«Il punto sulla sua fronte accresce la sua bellezza di dieci volte, proprio come un punto zero accresce un numero di dieci volte».*

Ben presto la conoscenza Indiana dello Zero raggiunse gli arabi che lo chiamarono *sifr* (رِفص), che significa "vuoto".

Si badi bene non confondere il concetto di "vuoto" o di "Nulla" con quello di "assenza di valore". Ad esempio, quando l'acqua ha una temperatura di zero gradi (Celsius) si può affermare che essa è ghiacciata, mentre se la sua temperatura fosse "nulla" – nel senso di "priva di valore" – allora non potrebbe dirsi alcunché in merito al suo stato.



Albero della Vita – Kircher

Solo molti secoli dopo, nel basso medioevo, le cosiddette "cifre arabe" arrivarono in Europa, quando Fibonacci, nel Liber Abaci, tradusse il termine arabo *sifr* con la veste latina di "*zephirum*" che in veneziano divenne poi "*zevero*" e quindi, in italiano, "*zero*".

Anche la cabala ebraica si fece foriera di un simile concetto, tanto che il fulcro della sua dottrina cosmogonica fu un'opera composta presumibilmente nel VI o VII secolo⁴ e nota come *Sépher Yetziráh*,

4 In realtà non si conosce l'esatta datazione di tale opera di cui, per altro esistono varie versio-

nella quale si trova riferimento scritto al termine *sephira* (ספירה, plur. ספירות *sephiroth*) che letteralmente significa "*calcolo, numerazione*", rendendo evidente l'assonanza tra l'arabo *sifr*-cifra e l'ebraico *sephira*-numerazione.

Nell'opera in questione, tuttavia, il termine *sephira* assurge ad un rango più elevato in quanto viene correlato alla manifestazione di uno specifico aspetto della divinità.

Inoltre, la parola ebraica *saffir* (ספיר) che ha la stessa radice di *sephira*, può significare tanto "*zaffiro*", quanto "*bello*" o "*brillante*", motivo per il quale, alcuni cabalisti, sfruttando l'assonanza terminologica, si diletterono paragonando le "*sephiroth*" a preziosi "*zaffiri*"⁵.

Nella simbologia cabalistica, le sephiroth sono in numero pari a 10, come riportato proprio nel *Sepher Yetzirah*:

«Dieci è il numero delle *Sephiroth* ineffabili, dieci e non nove, dieci e non undici.»

Si noti che la prima sephira – *Kether* – rappresenta la Monade, mentre la decima – *Malkuth* – simboleggia la "Terra", da considerare come una sorta di bacino nel quale vengono convogliate e "moltiplicate" le *qualità* delle prime nove sephiroth, esattamente nello stesso rapporto che sussiste tra il numero 1 ed il 10.

In sintesi, grazie allo Zero, viene svelato, più o meno estese.

5 Si consideri che la parola italiana zaffiro può essere derivata, in cascata, dal latino sapphirus, dal greco σάπφειρος (*sappheiros*) e dall'ebraico ספיר (*sappir*).



lata il sottile processo con cui lo *Spirito-1*, per moltiplicazione, diviene la *Materia-10*.

Dunque Malkuth chiude quel ciclo iniziato in Kether che circoscrive l'intera Manifestazione.

Per tale ragione è scritto che: «*Malkuth è in Kether, come Kether è in Malkuth*»

Il che ci rinvia anche alla Tavola di Smeraldo nella quale si afferma che:

«*Ciò che sta in Alto è come ciò che sta in Basso e ciò che sta in Basso e come ciò che sta in Alto*».

Matematicamente si può definire lo "zero" come segue:

«*Lo zero è un numero neutro, ed è sia un numero che un numerale. Il numero naturale che segue lo zero è l'uno, e nessun numero naturale precede lo zero*»

il che mostra una singolare coerenza con quanto affermato nel Sepher Yetzirah: «*solo il Signore è al di sopra di Esse e non ha Secondo*».

Ontologicamente, il "Signore" cui si fa riferimento è lo Zero che precede ogni altro Numero e la Sua perfezione è tripartita dai cabalisti in:

- *Ain*, il Nulla, lo Zero.
- *Ain Soph*, l'illimitato, il doppio Zero (l'Infinito)
- *Ain Soph Aur*, la Luce illimitata o Luce Negativa, il triplo Zero.

In tal senso emerge così una netta distinzione tra la perfezione dell'Assoluto (lo Zero) e la perfettibilità del resto dei numeri, in accordo a quanto riportato nella *Tavola di Rubino*:

«*Non è certo né verissimo quanto la*

mente della creatura concepisca. Incomprendibile vero è il Creatore. Ciò che è in Alto non è come ciò che è in Basso. All'Alto la magnificenza dell'Unità; al Basso la miseria della molteplicità che sembra tutto ed è nulla.»

Robert Kaplan⁶, in una sua opera afferma acutamente:

«*Guardate lo zero, e vedrete niente; guardate attraverso lo zero, e vedrete il mondo*⁷»

Ma quale mondo?

È quel "mondo" manifestato attraverso le 10 Sephiroth e le loro 22 interconnessioni, una per ciascuna delle lettere ebraiche.

Anche nel contesto delle lettere ebraiche i primi nove numeri e lo Zero costituiscono una importante chiave di lettura. Infatti il valore numerico delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico, a meno di un fattore di moltiplicazione, si ripete ciclicamente a blocchi di 9.

Così, le prime nove lettere hanno un valore numerico rispettivamente da 1 a 9, la seconda decade di lettere ha invece un valore da 10 a 90 e così via:

	Moltiplicatore 1	Moltiplicatore 10	Moltiplicatore 100
1	Aleph (א)	Yod (י)	Koph (כ)
2	Beth (ב)	Caph (כּ)	Reish (ר)
3	Gimel (ג)	Lamed (ל)	Shin (שׁ)
4	Daleth (ד)	Mem (מ)	Tav (ת)
5	He (ה)	Nun (נ)	
6	Vau (ו)	Samech (ס)	
7	Zain (ז)	Ayn (צ)	
8	Chet (ח)	Phe (פ)	
9	Teith (ט)	Tzadè (צ)	

6 Robert Lee Kaplan, matematico americano (1933–2021)

7 R. Kaplan, *Zero (Storia di una cifra)*



Come è noto, l'ebraismo contempla una moltitudine di nomi divini, pur essendo considerata una religione monoteista per eccellenza. Come mai ?

Come mai altre metafisiche – come quella Greca o quella Egizia – le cui divinità potrebbero essere correlate con le sephiroth dell'Albero della Vita, sono invece considerate religioni politeiste?

Una possibile ragione potrebbe dipendere proprio dalla Conoscenza del concetto di Zero.

Come detto, lo Zero era sconosciuto all'interno della raffinata cultura Greca, nella quale anzi troviamo numerosi filosofi – quali Platone ed Aristotele – che addirittura ne teorizzavano la non esistenza.

Teorizzare la non esistenza dello Zero, equivale a limitare la possibilità di astrazione ai soli numeri naturali 1-9 e dunque, in qualche misura, a limitare la possibilità di astrazione del concetto di Dio stesso.

Lo Zero è infatti l'origine del Tutto, è il contenitore vuoto che aggrega ontologicamente i differenti Volti (o Nomi) di Dio nella Cosa Una, è il Non Essere che fa da palcoscenico all'Essere.

Esso consente di inquadrare così tutti i pantheon in una visione olistica di un Non Essere che resta sempre uguale a Se stesso a prescindere dalle specifiche forme tradizionali.

In sanscrito, *Sa-guna* e *Nir-guna* derivano dal termine *guna* che significa "qualità, attributo" e, di conseguenza, indicano rispettivamente ciò che ha de-

gli attributi (*saguna*) e ciò che ne è privo (*nirguna*).

In tal senso potremmo dire che se il *Brahman Saguna* rappresenta l'Uno, allora il *Brahman Nirguna* rappresenta lo Zero, cosicché il primo trova la propria radice metafisica nel secondo.

Secondo i *Veda*, infatti, in principio Dio era privo di attributi (*nirguna*), senza forma, non-duale. Per potere sperimentare Sé stesso, espresse dunque il primo desiderio:

«Io sono Uno; diverrò i molti».

Tale desiderio generò AUM, il suono primordiale che ha dato origine alla manifestazione stessa:

«Aum è il Brahman, Aum è tutto l'universo⁸»

È qui evidente la stretta correlazione ontologica che sussiste tra *Ain Soph Aur* e *Brahman Nirguna*, dato che *tra due Zeri non esiste alcuna differenza*.

Un simbolo per certi versi simile è quello dell'*Ouroboros* (*οὐροβόρος*), termine greco che deriva dall'unione di *oura* (*οὐρά*), "coda", e *boros* (*βόρος*) che vuol dire "divorare"⁹.

Infatti l'Ouroboros è detto essere il "serpens qui caudam devorat", il "serpente che divora la propria coda", originando così una figura geometrica circolare, senza soluzione di continuità e del tutto simile a quella dello Zero.

I significati attribuiti a questo simbolo sono numerosi, con sfumature che varia-

8 Taittiriya Upanishad, I,8

9 In latino corrisponde al verbo *voro* che ha il medesimo significato di *divorare*.



Ouroboros – Chrysopoeia di Cleopatra

no da cultura in cultura.

Sicuramente l'Ouroboros rappresenta la ciclicità del Tempo, quel tempo che, nella mitologia greco-romana, fu attribuito a Kronos-Saturno ma che ricorda tanto Giano bifronte che suggella l'Eternità facendo da collante tra passato e futuro.

Non è dunque difficile intravedere nella figura circolare dell'Ouroboros l'immagine dell'Universo che racchiude in sé la divinità e tutte le sue opere.

A conferma di quanto detto, in talune rappresentazioni alchemiche¹⁰, troviamo accanto al simbolo dell'Ouroboros l'iscrizione *Ἐν τῷ πανί* (*En to pan*), "Uno

¹⁰ È questo il caso di un manoscritto bizantino dell'XI secolo, oggi conservato a San Marco (Venezia)

il Tutto".

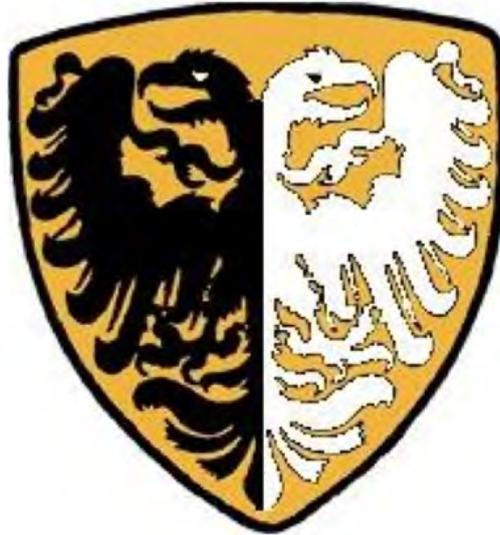
Riprendendo nuovamente la citazione di Robert Kaplan: «Guardate lo zero, e vedrete niente; guardate attraverso lo zero, e vedrete il mondo», l'Ouroboros costituisce cioè una sorta *portale* sicché, guardando dall'Assoluto verso la Manifestazione, si vedrà il regno del Tempo e del molteplice, mentre osservando nella direzione inversa – dalla Manifestazione verso l'Assoluto – si sbircherà la fine del Tempo, lo Zero, il Brahman Nirguna, l'Ain Soph Aur, il Non Manifesto.

In altre parole, Dio, attraverso l'Ouroboros, vede l'Uomo nel suo Spazio e nel suo Tempo, mentre l'Uomo guardando attraverso l'Ouroboros, percepisce quel Dio che sta oltre lo Spazio e il Tempo.

Per concludere, vale la pena di osservare che sommando tra loro i primi nove numeri si ottiene un valore pari a 45, che è anche il valore gematrico della parola ebraica אָדָם (*Adam*), Uomo.

Così, se i primi 9 numeri rappresentano l'Uomo, lo Zero che tutti li contiene e li origina, non può che rappresentare la Verità Ultima, in punto in cui l'Alfa e l'Omega si equivalgono indistinguibilmente, l'Assoluto, il Nulla Eterno.

Enzo



Tutti i racconti, i saggi, le poesie, i disegni che le Sorelle ed i Fratelli vorranno proporre, potranno essere inviati alla seguente email:

redazione@misraimmemphis.org

Chi preferisca ricevere questa pubblicazione anche per posta elettronica (in alternativa al supporto cartaceo, tramite la consueta spedizione postale) può richiederla, inviando un semplice messaggio all'indirizzo email:

redazione@misraimmemphis.org

specificando l'indirizzo o gli indirizzi email a cui inviarla.

Vi preghiamo anche di comunicare eventuali cambiamenti di tali indirizzi email.

È importante ricordare, comunque, che si può "scaricare" la copia della nostra pubblicazione direttamente dal sito

www.misraimmemphis.org

